

## Da Federico II a Corradino. Il tramonto degli Svevi

Il 12 ottobre 2010 nell'aprire le diciannovesime giornate di studio Normanno-Sveve dedicate alla "Eclisse di un regno", Giuseppe Galasso sottolineò all'inizio della sua relazione, e con una punta di sottile ironia, che l'eclisse "non fu in verità quella del Regno", ma quella della dinastia sveva, che "nel giro di pochi anni, ne segnò la definitiva estinzione".<sup>1</sup> Tuttavia, proseguì il Galasso, insieme alla casata di Hohenstaufen l'eclisse interessò anche per molti versi il regno creato dai Normanni nel corso del XII secolo; in effetti questo avvio verso la lenta trasformazione era iniziata già con l'attività di Federico II, negli anni della seconda metà del suo governo in Italia Meridionale. Lo storico napoletano aveva indubbiamente letto le considerazioni operate da Giuseppe Giarrizzo nel 2002 per la voce "Rosario Gregorio" nel Dizionario Biografico degli Italiani e le pagine dedicate in altri scritti alle "Considerazioni sopra la storia di Sicilia", del medesimo Gregorio, dalle quali emergeva in modo chiaro che uno dei settori importanti della storia del Mezzogiorno medievale, da cui dipese anche la crisi dell'età sveva, soprattutto dopo la morte di Federico II, era costituito dalle aspirazioni e dalle tendenze all'autogoverno di alcune città della Sicilia e della parte continentale del Regno.<sup>2</sup> L'imperatore, dopo essersi dedicato "al ben essere della nazione siciliana", non volle aggiungere maggiori concessioni e "forme più privilegiate di corporazione", perché egli aveva conosciuto "gli arditissimi andamenti delle repubbliche italiane", vale a dire dei Comuni

- 1 G. GALASSO, *L'eclisse di un regno*, in: P. CORDASCO/M. A. SICILIANI (a cura di), *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, Bari 2012, pp. 17-36, in particolare p. 17. La frase tuttavia è più complessa e riguarda Federico II. Infatti Galasso disse: "L'eclisse alla quale si assistette negli anni che seguirono la morte di Federico II non fu in verità quella del Regno, di cui egli era stato il sovrano sin dalla più tenera età. Fu, invece, quella della dinastia, di cui egli fu l'ultimo esponente di effettivo potere, sia in Italia che in Germania, e fu un'eclisse che, nel giro di pochi anni, ne segnò la definitiva estinzione".
- 2 G. GIARRIZZO, *Rosario Gregorio*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani (= DBI)*, vol. 59, Roma 2002, pp. 297-304; nonché ID., *Rosario Gregorio*, in: *Il contributo italiano alla storia del pensiero: Storia e Politica*, Roma 2013, pp. 318-324.

padani e toscani, il cui esempio era oltremodo “reo e contagioso”, tanto da rendere il re “più avveduto e più cauto”. Si ebbe così la proibizione per le popolazioni in Sicilia di creare magistrature municipali con il titolo di consoli, rettori e podestà. Morto Federico, suo figlio Manfredi era intervenuto con le armi e aveva ridotto le città ribelli della Sicilia “agli antichi ordini”, utilizzando tuttavia una forza che avrebbe potuto annientarlo, come di fatto poi avvenne. Gregorio scrisse infatti che riportò l’ordine “per mezzo dei baroni e con le truppe feudali”.<sup>3</sup>

Ecco allora emergere la seconda realtà politica che incise profondamente sulla crisi del Regno del Mezzogiorno dopo Federico II: la feudalità. L'imperatore svevo aveva lottato per disciplinarla, attribuendo molti poteri di comando e di esercizio della giustizia a uomini della sua corte. Ad esempio la giurisdizione criminale era riservata solo al re e ai suoi funzionari delegati, ma, soprattutto negli anni posteriori al 1240, quando Federico era lontano dal Mezzogiorno, la forza delle casate feudali tendeva a vanificare la normativa imperiale e a riportare lentamente l'amministrazione della giustizia nel solco della tradizione delle signorie feudali locali. Insomma ostacoli e resistenze furono messi in atto per intaccare e rendere difficile il funzionamento della complessa rete funzionariale del Regno, creata affinché il sovrano svevo potesse esercitare il costante controllo a distanza.<sup>4</sup>

Negli anni Trenta del Duecento si ebbero le prime rivolte dei baroni e poi nel 1246 la congiura di Capaccio, il più grave di tutti gli episodi di ribellione, pensata da Innocenzo IV a Lione subito dopo la scomunica lanciata contro il sovrano nel 1245.<sup>5</sup> A tradire fu subito Bernardo di Orlando Rossi, cognato del pontefice, massimo esponente della vita politica di Parma e per molti anni podestà imperiale nelle città della pianura padana. Nel giugno del 1245, Bernardo fuggì dalla sua città verso Piacenza con molti esponenti dell'oligarchia cittadina, come i Sanvitale, i da Correggio e i da Gente, prima dell'arrivo del sovrano, subito accorso perché presso l'abbazia cistercense di Fontevivo, furono rinvenuti dei documenti che alludevano ad una possibile congiura per assassinare l'imperatore e suo figlio Enzo.<sup>6</sup> Altri congiurati, guidati da Pandolfo Fasanella e da Giacomo di Morra, incoraggiati dal pontefice, da Bernardo Rossi e da Tebaldo Francesco, nel marzo del 1246 soggiornavano con Federico II a Grosseto, per la caccia con il falco. In quei giorni il conte

3 GALASSO, *L'eclisse* (vedi nota 1), pp. 17–18.

4 *Ibid.*, pp. 20 sg.

5 E. CUOZZO, *Capaccio, congiura di*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 1, Roma 2005, pp. 222 sg.

6 R. GRECI, *Bernardo di Orlando Rossi*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 1, Roma 2005, pp. 170 sg.

Riccardo di Caserta informò il sovrano, tramite un ambasciatore, dell'imminenza della congiura messa in atto per ucciderlo nel luogo ove soggiornava. Molti dei congiurati, che attorniavano Federico, fuggirono a Roma, guidati dai due funzionari legati all'imperatore, cioè Pandolfo Fasanella e Giacomo di Morra. La repressione fu immediata e feroce, poiché gli apparati amministrativi e militari del Regno funzionarono alla perfezione.<sup>7</sup> Ma il tradimento della feudalità funzionariale impressionò Federico II, che nel 1249 dovette anche valutare le accuse di congiura e di tradimento presentate contro il cancelliere Pier della Vigna, la cui triste fine rimane ancora oscura. Si trattò di suicidio o di morte per le complicazioni intervenute dopo l'accecamento?<sup>8</sup> Nello stesso periodo il sovrano perse anche il compagno più fedele, il giurista che lo aveva difeso durante il Concilio di Lione del 1245, cioè il giustiziere Taddeo da Sessa, morto nel 1248 combattendo davanti a Parma.<sup>9</sup> Erano i due pilastri portanti della burocrazia o meglio del mondo funzionariale del Regno su cui Federico aveva per anni fatto affidamento. Si trattò nel caso di Pier della Vigna di una possibile connivenza con gli ambienti della curia papale di Lione? Non lo sappiamo; sappiamo solo che la precedente congiura era in molti modi legata alla figura del pontefice, che temeva l'imperatore e che desiderava eliminarlo anche fisicamente.

Insomma burocrazia e alta feudalità negli ultimi anni di regno e soprattutto dopo la pesante sconfitta di Vittoria il 18 febbraio 1248 si erano in qualche modo frapposti alla normale attività di governo e di controllo della feudalità e del territorio nell'Italia meridionale. Galasso afferma che la situazione di fatto del Regno non permetteva la creazione di un apparato di governo e di amministrazione, soprattutto della giustizia e dell'economia, che fosse in grado di attuare le norme stabilite dal sovrano nella sua legislazione. In altre parole vi fu una sperequazione tra gli obiettivi di Federico II e la possibilità di realizzarli praticamente. In conclusione il suo sistema di governo apparve agli occhi dei sudditi e degli avversari come una tirannia, tanto che i polemisti ecclesiastici, legati ad Innocenzo IV, fecero leva su questo aspetto, promettendo di ingrandire le proprietà dei baroni esiliati. Nello stesso tempo anche le città mordevano il freno alla ricerca di *libertates*, di franchigie, ed il sovrano, impegnato in continue guerre, non era in grado di tacitarle. Dunque città e baroni lo contrastavano.<sup>10</sup>

7 W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009, pp. 974-984.

8 H. M. SCHALLER, *Pier della Vigna*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 2, Roma 2005, pp. 501-507.

9 T. DE ANGELIS, *Taddeo da Sessa*, in: *DBI*, vol. 94, Roma 2019, pp. 640-642.

10 GALASSO, *L'eclisse* (vedi nota 1), pp. 21-23.

Eppure Federico avrebbe voluto creare funzionari sempre più preparati dalla sua università di Napoli e sempre meglio legati alla monarchia, ma molti elementi si frapposero, tra cui il costante accedere di baroni feudali ai prestigiosi incarichi amministrativi e di gestione della giustizia. Da una parte vi era il desiderio imperiale di utilizzare nel Regno un apparato amministrativo e di governo, capace di gestire le leggi e dipendente per situazione sociale solo dal sovrano e dall'altra l'impossibilità materiale di tradurre in pratica tale sogno.<sup>11</sup> E questo per la presenza di forze feudali ben radicate, come quelle degli Aquino, che rispondevano meglio al loro clan aristocratico di quanto non rispondessero agli ordini e ai desideri della corona.<sup>12</sup>

Questa situazione difficile, legata sia alle attività e alle richieste autonomistiche delle città, sia alla presenza baronale, era tanto negativa quanto lo era la considerazione puramente strumentale che il Regno aveva nel pensiero di Federico. La popolazione del Mezzogiorno era concepita come un mezzo per esigere tasse annuali, da destinare in larga parte alle guerre nell'Italia Centrale e Settentrionale.<sup>13</sup>

Se si segue Riccardo di San Germano e la sua Cronaca si ha una visione impressionante del sistema di tassazione applicato al Mezzogiorno dal re. Infatti dal 1235 al 1243, anno in cui termina la Cronaca, ad ogni mese di gennaio, da parte del capitano generale del Regno "generalis collecta exigitur, imperatore mandante", mentre a febbraio ci si occupava con una *generalis inquisitio* di colpire i *collectores* che con le loro malizie avevano frodato gli introiti del Regno.<sup>14</sup> Nel 1241 oltre alla colletta di gennaio, a giugno il capitano generale Andrea da Cicala convocò a Melfi i prelati delle diocesi e dei monasteri del Regno e ordinò che consegnassero in comodato i tesori delle loro chiese in oro, argento, pietre preziose ed in vesti liturgiche seriche. Tutti i preziosi furono in agosto consegnati ai funzionari del Regno e depositati nella chiesa di Santa Maria a San Germano. Furono scelti dodici uomini del luogo a cui affidarne la cura in attesa di decisioni dell'imperatore, che alla fine di settembre, mentre si recava in Capitanata, ordinò che i tesori fossero

11 Ibid., pp. 24 sg.

12 E. CUOZZO, La nobiltà dell'Italia Meridionale e gli Hohenstaufen, Salerno 1995, pp. 29-31, 94-97.

13 GALASSO, L'eclisse (vedi nota 1), p. 22.

14 RICCARDI DE SANCTO GERMANO, Chronica, a cura di C. A. GARUFI, Bologna 1937 (Rerum Italicarum Scriptores 7,2), pp. 189-218; per l'anno 1235 il cronista ricorda che l'imperatore impose ogni anno la tassa, che chiamò "colletta"; oltre a questa tassa il monastero di Montecassino quell'anno pagò anche 400 oncie d'oro pro adoamento di Stefano di Anglona, giustiziere di Terra di Lavoro, e altre 200 a titolo di prestito. Mentre l'*inquisitio* contro i *collectores* è registrata per l'anno 1240.

trasportati dai dodici guardiani a Foggia nella residenza regia. Rimase a San Germano solo la 'tavola d'oro' che era posta davanti all'altare di San Benedetto di Montecassino, da restituire ai monaci. La requisizione era stata fatta al fine di raccogliere danaro, poiché Federico ordinò che le Chiese e i monasteri che intendevano riscattare i loro oggetti preziosi potessero presentarsi a corte. Molto probabilmente le spese per le guerre di Lombardia e di Toscana avevano dissestato l'erario.<sup>15</sup> E nella domus di Foggia un grave lutto colpì Federico, poiché il giorno 1° dicembre morì di parto la giovane imperatrice, Isabella d'Inghilterra, che fu sepolta ad Andria.<sup>16</sup>

Le imposizioni fiscali continuarono e solo al momento della morte, nel dicembre 1250, il re dispose nel suo testamento che le Chiese e tutte le case religiose fossero reintegrate nei loro diritti, in modo da poter vivere in libertà, mentre assicurò a tutti gli abitanti del Regno la cessazione dell'imposizione della colletta, come era avvenuto al tempo di Guglielmo II.<sup>17</sup> Infine anche i sudditi legati al Regno da vincolo feudale, cioè conti, baroni, *milites* e vassalli avrebbero beneficiato dei diritti e delle *libertates*, cioè dei privilegi, di cui essi avevano goduto a partire dall'epoca di re Guglielmo II.<sup>18</sup>

Se riandiamo agli anni di governo di cui ho parlato in precedenza, cioè dal 1239 al 1251, era chiaro che il Regno appariva come un luogo di pesante tirannia, sia nei confronti delle città, sia nei riguardi dei vassalli. Infatti la Chiesa di Innocenzo IV sfruttò questa immagine del sovrano come feroce tiranno in ogni campo della propaganda politica e il messaggio finì per incutere terrore non solo agli uomini del Mezzogiorno, ma agli stessi abitanti delle città comunali del Centro e del Nord Italia. Va detto inoltre che i feudatari capirono in fretta che l'assolutismo del sovrano e il feudalesimo non erano realtà contrapposte tra loro: l'imperatore imponeva infatti ai vassalli sia la successione ai feudi, anche contro la volontà dei titolari, sia il matrimonio per avere eredi in grado di combattere, e infine richiedeva sempre l'obbligo annuale del servizio militare. Insomma, se si considerano le vicende del Regno

15 RICCARDI DE SANCTO GERMANO, *Chronica*, a cura di GARUFI (vedi nota 14), pp. 209–212, in particolare, p. 212: “Eo mense (Octobris) thesauri ecclesiarum apud Fogiam per eos de Sancto Germano, qui eorum fuerant custodie deputati, mandante Cesare, deferuntur, excepta tabula altaris Sancti Benedicti, et ut redimi debeant a prelatiis singulis et ecclesiis, quarum erant, pro certa pecunie quantitate, ab imperatore mandatur”.

16 Ibid.

17 FRIDERICI II *Constitutiones*, 1250, ed. L. WEILAND, *MGH Const.* 2, Hannoverae 1896, p. 386: “homines Regni nostri sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis”.

18 Ibid., “comites, barones et milites et alii feudatarii Regni gaudeant iuribus et rationibus que consueverunt habere tempore predicti regis Wilielmi in collectis et aliis”.

meridionale appare possibile chiedersi se fossero più libere le città di Mezzogiorno o i baroni feudali?

Il terzo problema era dato dal conflitto con la Chiesa, che in un primo momento, agli inizi del Duecento, aveva aiutato Federico ad essere riconosciuto erede nel Regno, poi ad acquisire la carica imperiale e infine a mantenere uno stretto rapporto con gli ordini religiosi, tra cui i florensi, che gli furono fedeli anche dopo la scomunica, i Cistercensi, i Domenicani<sup>19</sup> e il mondo dei Benedettini e per alcuni anni anche i Francescani. I rapporti si erano inaspriti dopo il 1230, dopo la crociata e l'accordo di spartizione di Gerusalemme siglato da Federico con Al Kamil,<sup>20</sup> e soprattutto qualche anno dopo la pace di San Germano, quando iniziarono le lotte contro i Comuni della Lombardia, sostenuti dalla politica di Gregorio IX.<sup>21</sup> Le tensioni aumentarono dopo la rottura con i Francescani, che nel 1239 avevano definitivamente allontanato fra Elia, il compagno di (san) Francesco e poi il Generale, esponente dell'ala laicale, o meglio non sacerdotale, dell'Ordine e legato da amicizia con lo stesso imperatore.<sup>22</sup> Nel maggio 1241 morì Gregorio IX, che lo aveva scomunicato e che Federico aveva profondamente amareggiato, poiché i suoi ammiragli avevano vinto la battaglia navale all'isola del Giglio, nella quale avevano catturato ventidue galere genovesi e 4000 prigionieri, tra cui molti prelati in viaggio verso il concilio convocato a Roma. In particolare furono presi il legato papale Gregorio da Montelongo, il cardinale vescovo Giacomo di Palestrina, il cardinale Ottone da Tonengo, gli arcivescovi di Bordeaux e di Rouen e gli abati di Citeaux, Clairvaux e Prémontré, mentre l'arcivescovo di Besançon morì annegato. Sbarcati i prigionieri a Pisa, tutti furono subito avviati nei castelli del Mezzogiorno, ove furono poi rilasciati lentamente, dopo il pagamento

19 C. ANDENNA, Gli ordini "nuovi" come instrumenta regni. Linee di continuità e cambiamenti di una "politica monastica" nel Regnum Siciliae?, in: P. CORDASCO/F. VIOLANTE (a cura di), *Un regno nell'impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, Atti delle diciottesime giornate normanno-sveve, Bari, Barletta, Dubrovnik, 14-17 ottobre 2008, Bari 2010, pp. 195-268.

20 G. ANDENNA, Predicare o combattere? I rapporti tra l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico agli inizi del XIII secolo, in: G. ANDENNA/B. BOMBI (a cura di), *I Cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e la storia di Damietta di Oliviero da Colonia*, Genova-Milano 2009, pp. 181-185.

21 Su queste lotte, viste dalla parte dell'imperatore, rimando a F. MENANT, *Cremona città imperiale: l'età di Federico II*, in: G. ANDENNA (a cura di), *Storia di Cremona*, vol. 2: *Dall'Alto Medioevo all'età comunale*, Azzano San Paolo 2004, pp. 310-322.

22 G. BARONE, *Elia di Assisi (da Cortona)*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 1, Roma 2005, pp. 507-509; P. MESSA, *Frate Elia da Assisi a Cortona: storia di un passaggio*, Cortona 2005, pp. 43-46.

dei riscatti, mentre il Concilio, pensato da Gregorio IX per condannare e per deporre Federico, era rimandato sine die.<sup>23</sup>

Tocò ad un figlio di banchieri della stirpe dei conti di Lavagna, Sinibaldo Fieschi, laureatosi a Bologna e divenuto nel 1223 suddiacono papale, anche se non va accettata la notizia che fosse entrato come *familiaris* nel circolo di Ugo-lino dei conti di Segni, allora presente a Parma.<sup>24</sup> Nel 1227 Sinibaldo ottenne la dignità cardinalizia e poi nel giugno del 1243 fu eletto papa dopo la morte di Celestino IV, il vecchio cardinal Goffredo da Castiglione.<sup>25</sup> Un anno dopo, il 7 giugno 1244, Innocenzo IV volutamente evitò di incontrarsi a Narni con Federico II e poi con una nave genovese fuggì nella città ligure, intenzionato a raggiungere Lione, ove convocò subito un concilio per il giugno 1245.<sup>26</sup>

Nella grande assise Federico II fu accusato di eresia, di voler sequestrare tutte le proprietà delle chiese e dei baroni meridionali esigliati e di negare risolutamente la concessione di *libertates*, cioè privilegi, alle città.<sup>27</sup> Ora le *civitates* e i baroni del Regno si ponevano decisamente contro di lui e Federico, che non era riuscito a domarli completamente, ora se li trovava di fronte spalleggiati dal papa. Certo, mentre egli era vivo, nessuno poteva pensare di mettere in crisi il sistema di governo instaurato dal sovrano, il Regno avrebbe sempre tenuto e la dinastia sveva, lui vivo, avrebbe continuato nella sua direzione politica.

23 STÜRNER, Federico II (vedi nota 7), pp. 913 sg.

24 Manca una compiuta monografia su Innocenzo IV, e quindi rinvio alla lunga e precisa voce di A. PARAVICINI BAGLIANI, Innocenzo IV, in: *Enciclopedia dei papi*, vol. 2, Roma 2000, pp. 384–393, ripresa ed aggiornata poi in *Enciclopedia Federiciana*, vol. 2, Roma 2005, pp. 68–74. Si veda inoltre A. MELLONI, Innocenzo IV: la concessione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae, Genova 1990. Il legame dei Fieschi con i conti di Lavagna è stato dimostrato di nuovo da R. PAVONI, L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II, in: D. CALCAGNO (a cura di), *I Fieschi tra Papato ed Impero*, Atti del Convegno, Lavagna, 18 dicembre 1994, Lavagna 1997, pp. 3–44, e da M. FIRPO, La ricchezza ed il potere: le origini patrimoniali dell'ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria Orientale tra XII e XIII secolo, in: *ibid.*, pp. 323–362.

25 A. PARAVICINI BAGLIANI, Celestino IV, in: *Enciclopedia dei Papi*, II, Roma 2000, pp. 380–384; *ID.*, Celestino IV, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 1, Roma 2005, pp. 507–509.

26 Sul Concilio di Lione I in generale si veda H. WOLTER/H. HOLSTEIN, *Lyon I et Lyon II*, Paris 1966 (*Histoire des Conciles Oecuméniques* 7).

27 Per queste accuse rivolte a Federico II durante il Concilio rimando a STÜRNER, Federico II (vedi nota 7), pp. 949–956. Le costituzioni del Concilio di Lione sono edite da S. KUTTNER, *Die Konstitutionen des ersten allgemeinen Konzils von Lyon*, Roma 1940, pp. 70–131.

Eppure qualcosa non funzionava: le rivolte, sempre puntualmente domate, continuavano a risorgere con forza; le radici dell'opposizione non erano state intaccate dallo Svevo per cui i contrasti rinascevano ogni volta.<sup>28</sup> In ogni caso la scomunica papale del 1245 e la deposizione, pur essendo fatti gravissimi, non intaccarono le forze militari e diplomatiche del re di Sicilia. Allo stesso modo la cocente sconfitta di Vittoria nel 1248 e la cattura di Enzo a Fossalta non distrussero totalmente la *pars imperii*, perché Oberto Pelavicino seppe vendicare la sconfitta di Vittoria il 18 agosto 1250 nelle pianure parmensi.<sup>29</sup> Allo stesso modo i Savoia entrarono nelle alleanze ghibelline, soprattutto con Amedeo IV, la cui figlia Beatrice sposò Manfredi, e con Tommaso II, che nel novembre del 1248 ottenne dall'imperatore l' infeudazione di Torino, Moncalieri, Ivrea e del territorio Canavese, nonché il vicariato imperiale "da Pavia in su".<sup>30</sup> Inoltre Vercelli nell'ottobre del 1248 passò nelle mani di Pietro Bicchieri e del gruppo dei fuoriusciti aderenti all'impero.<sup>31</sup> Nonostante questi incontrovertibili successi, imprevedibile la morte colpì Federico a Fiorentino il 13 dicembre 1250.

L'improvvisa scomparsa del padre mise in allarme l'erede Corrado IV, che, dopo aver appreso nel gennaio 1251 la notizia della morte dell'imperatore scese immediatamente in Italia. Lo spinse forse il timore di possibili ribellioni nel Regno di Sicilia reso esausto da continue e duplicate collette generali? Paventava la ripresa di richieste di *libertates* ad opera delle città commerciali e portuali del Mezzogiorno? Oppure intuiva che la sua posizione di erede della dignità di *rex Siciliae et Apuliae* poteva essere messa in forse dal pontefice, in quanto il Regno, a partire dall'epoca dei re normanni, era considerato da tutti come feudo della Chiesa. Infatti il figlio di un sovrano non ereditava dal padre il Regno di Sicilia, per diritto di successione ereditaria, ma doveva aspettare che il papa gli concedesse il suo beneplacito, senza il quale non era possibile la cerimonia dell'incoronazione. Certo, a Federico II il beneplacito era stato concesso, ma ora vi erano numerose ragioni per pensare in modo corretto che il pontefice Fieschi non fosse intenzionato ad attribuire a Corrado l'investitura del Regno di Sicilia.

La deposizione di Federico II dopo la scomunica lasciava aperto il dubbio che il papa volesse annullare la linea della discendenza ereditaria degli Svevi. Era dunque necessario per Corrado IV raggiungere subito l'Italia meridionale.

28 GALASSO, L'eclisse (vedi nota 1), pp. 23 sg.

29 MENANT, Cremona (vedi nota 21), p. 322.

30 G. ANDENNA, Federico II e la feudalità italiana, in: Federico II e l'Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti, Roma 1995, pp. 21-28, in particolare p. 26.

31 A. SISTO, Bicchieri Pietro, in: DBI, vol. 10, Roma 1968, pp. 325-327.



Il fratellastro Manfredi si comportò con devozione e lo aiutò in modo concreto, inviando nell'Alto Adriatico, sino a Pola, delle galere per trasportarlo con la sua corte sino a Siponto, ove fu accolto trionfalmente. Nel febbraio 1253 Corrado IV, nella Foggia di suo padre, tenne una Curia generale e per favorire le richieste dei sudditi e quelle delle città, come Napoli, Foggia, Capua, Barletta, e dei baroni, tra cui Riccardo di Caserta, conte di Alife, e Tommaso di Aquino, conte di Acerra, decise di abolire la colletta generale. Riammise nella loro pienezza di poteri alcuni grandi feudatari, puniti da Federico II, e ascoltò con attenzione le richieste di rivendicazione di autonomie presentate dalle città del Regno. Ma nei confronti di alcuni baroni, legati a Federico II e soprattutto a Manfredi, come i Lancia, fu durissimo e li espulse dal Regno.<sup>32</sup>

Il nuovo sovrano mostrava di avere grande interesse per le città settentrionali del Mezzogiorno, nelle quali era in gestazione una esperienza del tutto particolare, quella di seguire l'esempio che Benevento aveva messo in atto nel XII secolo, cioè di accettare l'alta sovranità del pontefice, al fine di mantenere insieme al governo papale le autonomie amministrative. Su tale strada di ribellione si era posta Napoli e il suo esempio costituiva un grave rischio per l'incolumità del Regno, tenuto soprattutto conto del fatto che Innocenzo IV si era ben guardato, accogliendo a Perugia nei primi mesi del 1252 una delegazione imperiale, di riconoscere il diritto di Corrado IV a succedere al padre come re di Puglia e Sicilia, anzi aveva iniziato in silenzio a cercare un sovrano, legato a casate regnanti in Europa e non appartenente alla dinastia sveva.<sup>33</sup>

Manfredi e Corrado IV decisero di intervenire militarmente sia contro questi centri urbani, soprattutto Napoli e Capua, che avevano aderito al partito ecclesiastico, sia contro i baroni. Mentre tra il marzo e l'aprile del 1254 il papa, preoccupato per le campagne militari degli Svevi, investiva il principe Edmondo, secondogenito di Enrico III d'Inghilterra, del Regno di Sicilia.<sup>34</sup>

La ritorsione armata di Corrado IV contro i conti Lancia, Tommaso, Galvano e Manfredi, ebbe come sicura giustificazione il fatto che essi non erano insensibili al richiamo dei Guelfi, tanto che lo stesso Manfredi Lancia accettò nel 1253 di esercitare la funzione di podestà a Milano, decisione che

32 Queste considerazioni sono presenti in W. KOLLER, *Corrado IV di Svevia*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 1, Roma 2005, pp. 381-384; e in GALASSO, *L'eclisse* (vedi nota 1), pp. 26-28.

33 *Ibid.*, pp. 27-29.

34 C. ANDENNA, *Cesarea oder viperea stirps? Zur Behauptung und Bestreitung persönlicher und dynastischer Idoneität der späten Staufer in kurialen und adligen Diskursen des 13. Jahrhunderts*, in: EAD./G. MELVILLE (a cura di), *Idoneität – Genealogie – Legitimation. Begründung und Akzeptanz von dynastischer Herrschaft im Mittelalter*, Weimar-Wien 2015, pp. 189-256, in particolare pp. 241 sg.

fu valutata dal sovrano svevo come atto di tradimento.<sup>35</sup> La risposta di Corrado IV alle operazioni papali antisveve, ultima risposta prima della morte, avvenuta a Lavello il 21 maggio 1254, fu la fondazione della città di L'Aquila, un forte avamposto ghibellino contro i territori della Chiesa.<sup>36</sup>

La morte del figlio di Federico II apriva al fratellastro Manfredi<sup>37</sup> la strada per la rivendicazione dei suoi diritti all'eredità del padre nel Regno e nell'Impero, anche perché il figlio di Corrado IV, detto Corradino, era allora troppo giovane. Manfredi ora era sostenuto dalla potente consorceria dei Lancia, che avevano subito cambiato schieramento, guidata dal piemontese Galvano, stretti parenti di Bianca di Agliano, l'ultima moglie di Federico II e madre dell'ultimo figlio del sovrano.<sup>38</sup>

Il primo tentativo di saggiare le intenzioni papali, ad opera di Manfredi, fallì, anche per la morte del pontefice Fieschi. Anzi il nuovo papa, Alessandro IV, nel marzo del 1255, scomunicò Manfredi e promosse una azione militare contro il Regno, a cui aderirono subito due grandi baroni, contrari alla politica del figlio di Bianca, cioè Bertoldo di Hohenburg, conte di Andria, e Pietro Ruffo, grande signore della Calabria, terra su cui questi tentava di creare una potente signoria personale.<sup>39</sup>

La nomina di Manfredi a baiulo del Regno, voluta e appoggiata anche dalla feudalità della Germania, e l'accordo tra l'agosto e il settembre del 1255 con il

35 KOLLER, Corrado IV (vedi nota 32), p. 383. La podesteria del Lancia a Milano è testimoniata per il 12 giugno 1253 con la dizione "Mainfredus marchio Lancia potestas Mediolani", in: *Gli Atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, vol. 2, parte I: 1251-1262, a cura di M. F. BARONI/R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1982, n. LXXXIV, pp. 94 sg.

36 Sulla fondazione della città Aquila si vedano G. M. MONTI, *La fondazione di Aquila e il relativo diploma*, in: *Convegno storico Abruzzese-Molisano*, Roma, 25-29 marzo 1931, vol. 1, Casalbordino 1933, pp. 249-275; A. CLEMENTI, *Storia dell'Aquila: dalle origini alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1998.

37 Su questa figura si veda E. PISPISA, *Il regno di Manfredi: proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 20-32; e il profilo biografico di W. KOLLER, *Manfredi, re di Sicilia*, in: *DBI*, vol. 68, Roma 2007, pp. 633-641; ma anche Ch. FRIEDL, *Herrschaftskonzeption bei König Manfred. Staufisches Ideal und Scheitern der realpolitischen Ansätze*, in: D. HENGELS/L. GEIS/M. KLEU (a cura di), *Zwischen Ideal und Wirklichkeit. Herrschaft auf Sizilien von der Antike bis zum Spätmittelalter*, Stuttgart 2010, pp. 325-336.

38 Sulla complessa figura di Galvano Lancia si vedano E. VOLTMER, *I collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi*, in: R. BORDONE (a cura di), *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il Regno di Sicilia*, Atti del Convegno, Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990, Alessandria 1992, pp. 29-35; E. PISPISA, *I Lancia, gli Agliano e il sistema di potere organizzato nell'Italia meridionale ai tempi di Manfredi*, in: *ibid.*, pp. 165-181; infine la lunga scheda di A. SETTIA, *Lancia Galvano*, in: *DBI*, vol. 63, Roma 2004, pp. 330-335.

39 GALASSO, *L'eclisse* (vedi nota 1), pp. 31 sg.

cardinal Ottaviano Ubaldini, legato papale, a cui fu ceduta la Terra di Lavoro, permise all'ultimo figlio di Federico II di essere riconosciuto come reggente del Regno di Sicilia anche da alcuni ambienti ecclesiastici, ma non dal papa.<sup>40</sup>

Nella Curia generale di Barletta, tenuta a febbraio 1256, Manfredi destituì Pietro Ruffo dalla carica di conte di Catanzaro e di maresciallo del Regno di Sicilia e fece condannare a morte Bertoldo di Hohenburg perché furono ritenuti colpevoli di tradimento.<sup>41</sup> Ora il Regno del Mezzogiorno era nelle sue mani, mentre ad arte si diffondevano voci sulla morte di Corradino, forse orchestrate dallo stesso Manfredi, che nel 1257 era sbarcato in Sicilia.

Le difficili situazioni politiche tedesche, poiché i duchi non riconobbero a Corradino il titolo di re dei Romani, e le incertezze della Curia papale, che lo aveva designato solo come re di Gerusalemme e duca di Svevia, permisero a Manfredi di farsi incoronare a Palermo l'11 agosto del 1258 re di Sicilia, con la liturgia dell'unzione secondo la tradizione dei sovrani normanni, anche se in quel momento su di lui pendeva ancora la scomunica. Il papa reagì colpendo con anatema tutti coloro che avevano partecipato ed approvato la cerimonia, fra cui i due Lancia e Tommaso d'Aquino, conte di Acerra.<sup>42</sup>

Ma ormai Manfredi si era affermato, stroncando ogni dissenso e imponendo una linea politica di continuità con quella di Federico II. Promosse infatti le città, concedendo diritti consuetudinari e sostenendo l'urbanistica con l'ampliamento del porto di Salerno, lo sviluppo del centro di Palermo e la fondazione nel 1263 di Manfredonia. Per queste realizzazioni egli utilizzò una forza amministrativa di governo, formata da vecchi funzionari di suo padre e da nuovi uomini, come i Lancia, i Capece e i Filangieri.<sup>43</sup>

Gli studi di Enrico Pispisa<sup>44</sup> e quelli di Jean-Marie Martin<sup>45</sup> rivelano che anche la struttura feudale con il governo di Manfredi si era arricchita di

40 Su Ottaviano Ubaldini rimando alla bella scheda di W. MALECZEK, Ottaviano Ubaldini, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 2, Roma 2005, pp. 438 sg. Per il comportamento di Manfredi e per l'accordo con l'Ubaldini, siglato come reggente del Regno, e per la successiva Curia di Barletta rinvio a W. KOLLER, Manfredi, re di Sicilia, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. 1, Roma 2005, pp. 265-274, in particolare p. 267, ma anche a ID., Manfredi, 2007 (vedi nota 37).

41 NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno 1210 usque ad 1258*, ed. L. A. MURATORI, Milano 1726 (*Rerum Italicarum Scriptores* 8), col. 578.

42 GALASSO, *L'eclisse* (vedi nota 1), pp. 31 sg.

43 *Ibid.*, pp. 32 sg.; W. KOLLER, Manfredi, 2007 (vedi nota 37), pp. 633-641.

44 PISPISA, *Il regno* (vedi nota 37), pp. 29-33.

45 J.-M. MARTIN, *L'aristocratie féodale et les villes*, in: *CORDASCO/SICILIANI* (a cura di), *Eclisse* (vedi nota 1), pp. 119-161, nonché il saggio di O. ZECCHINO, *L'ordinamento giuridico*, in: *ibid.*, pp. 104-108.

nuovi conti. Se ad esempio la Puglia di Federico II era una regione regia per eccellenza, cioè senza conti e territori comitali, dopo il 1256 Manfredi volle aumentare in quella regione e in tutto il Regno le dignità comitali e i territori dei comitati. Si giunse al massimo, secondo le indicazioni di Errico Cuozzo, al numero di 26 famiglie comitali,<sup>46</sup> i cui titoli e le cui estensioni territoriali avevano contenuti molto diversi da quelli presenti in età normanna, quando i *comites* e i baroni godevano di diritti bannali, come il plateatico, la bassa giustizia e l'uso dell'incolto e inoltre avevano il compito di guidare i loro vassalli e valvassori durante le spedizioni militari.

Manfredi iniziò poi il suo governo con una politica matrimoniale rivolta all'intera Italia e al Mediterraneo: sposò, dopo la morte di Beatrice di Savoia, Egela, figlia del despota dell'Epiro, Michele degli Angeli, e in seguito nel 1262 diede in moglie la figlia Costanza a Pietro d'Aragona. Quest'ultimo legame avrebbe avuto poi grandi incidenze sul Regno. Mantenne stretti rapporti con il mondo politico arabo, poiché l'emiro di Tunisi gli versava un tributo e anche i mamelucchi di Egitto riconoscevano la sua dignità regia.<sup>47</sup>

L'unico problema che non seppe risolvere fu quello dei rapporti con Alessandro IV, che non accettò l'accordo firmato con il cardinal Ubaldini nel 1255, non gli tolse la scomunica, ma al contrario continuò a ricercare un candidato al trono di Sicilia presso la corte francese.<sup>48</sup> Le trattative papali con la famiglia degli Angiò durarono a lungo, anche durante il pontificato del successore, Urbano IV,<sup>49</sup> e si conclusero in modo positivo solo il 30 aprile 1265 con la mediazione del pontefice Clemente IV.<sup>50</sup>

Il candidato era il fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo, cioè Carlo, che aveva il titolo di conte di Angiò, del Maine e di Provenza<sup>51</sup>. Durante il

46 E. CUOZZO, "Quei maledetti Normanni". Cavalieri e organizzazione militare nel Mezzogiorno normanno, Napoli 1989, pp. 109-112, ma anche J.-M. MARTIN, L'aristocrazia (vedi nota 45), pp. 130-137.

47 Per i rapporti con l'Islam africano si veda A. DE SIMONE, Il Mezzogiorno normanno svevo visto dall'Islam africano, in: G. MUSCA (a cura di), Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo, Atti delle tredicesime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1997, Bari 1999, pp. 261-292.

48 G. BARONE, Rainaldo di Ostia (Alessandro IV papa), in: Enciclopedia Federiciana, vol. 2, Roma 2005, pp. 559 sg; R. MANSELLI, Alessandro IV, in: Enciclopedia dei Papi, vol. 2, Roma 2000, pp. 393-396.

49 S. CERRINI, Urbano IV, in: Enciclopedia dei Papi, vol. 2, Roma 2000, pp. 396-401.

50 N. KAMP, Clemente IV, in: Enciclopedia dei Papi, vol. 2, Roma 2000, pp. 401-411, in particolare p. 406.

51 Sulla legittimità della scelta papale e sulle questioni inerenti rimando a C. ANDENNA, Legittimità controversa e ricerca del consenso nel Regno di Sicilia: Carlo d'Angiò e Manfredi fra idoneità e performance, in: M. P. ALBERZONI/R. LAMBERTINI (a cura

pontificato di Urbano IV e precisamente nel 1263, l'Angiò aveva esercitato per un anno la carica di senatore a Roma, una istituzione politica, che affidava al responsabile della stessa il governo della città.<sup>52</sup> Dopo questa prova Carlo d'Angiò accettò in modo definitivo la designazione al trono di Sicilia, dignità offertagli dal pontefice Clemente IV. Raggiunse Roma per via navale e il 6 gennaio 1266 fu incoronato dal papa, mentre un esercito di Provenzali e di Francesi entrava in Lombardia.

Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara non furono in grado di organizzare una prima resistenza armata, che impedisse agli angioini di marciare verso il centro Italia. Passato il Po, l'esercito franco-provenzale raggiunse la Toscana e poi Roma. In agosto Carlo e i suoi generali iniziarono le azioni militari contro gli Svevi, comandati dal re Manfredi, operazioni che si conclusero il 26 febbraio del 1266 a Benevento con la sconfitta dei Ghibellini e con la morte del re, figlio di Federico II<sup>53</sup>. Il suo corpo fu prima sepolto, come dice Dante, "in co' del ponte presso Benevento, sotto la guardia de la grave mora", e poi, riesumato dal legato pontificio, fu gettato in un luogo ignoto lungo le rive del fiume Liri, affinché nessuno potesse ritrovarlo.<sup>54</sup>

Quali furono le ragioni di questa sconfitta? È valida ancora la tesi del tradimento dei grandi baroni? Dante pose Buoso da Dovara all'Inferno poiché avrebbe permesso agli Angiò il passaggio del Po senza alcuna resistenza, dopo aver ricevuto denari da Manfredi per opporsi all'esercito angioino.<sup>55</sup> Riccardo

di), Autorità e consenso. *Regnum e monarchia nell'Europa Medievale*, Milano 2017, pp. 281-304.

52 P. HERDE, *Karl von Anjou*, Stuttgart 1979, pp. 34-67; per la carica di senatore a cura di E. DI GIOIA/C. PARISI PRESICCE (a cura di), *Carlo I d'Angiò re di Sicilia e senatore di Roma: il monumento onorario nel Campidoglio del Duecento*, Roma 2009, pp. 60-63, 101.

53 C. CAROZZI, *La victoire de Bénévent et la légitimité de Charles d'Anjou*, in: J. PAVIOT/J. VERGER (a cura di), *Guerre, Pouvoir et Noblesse au Moyen Âge, Mélanges en l'honneur de Philippe Contamine*, Paris 2000 (*Cultures et Civilisations Médiévales* 12), pp. 139-145.

54 GALASSO, *L'eclisse* (vedi nota 1), p. 33; con riferimento a DANTE, *Divina Commedia*, *Purgatorio*, Canto III, vv. 128 sg. Il legato pontificio era Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza.

55 DANTE, *Divina Commedia*, *Inferno*, Canto XXXII, v. 115; ma la biografia di Buoso elaborata da E. VOLTMER/F. MENANT, *Dovara Buoso*, in: *DBI*, vol. 41, Roma 1992, pp. 566-569, mostra come il Dovara e Oberto Pelavicino abbiano tentato una resistenza pur con forze inferiori, mentre l'esercito francese forzava la linea di possibile difesa passando attraverso le acque dell'Oglio presso Palazzolo, unendosi poi a Mantova con i contingenti militari degli Este. Si veda anche P. GRILLO, *L'organizzazione militare del Regno durante l'epoca di Manfredi*, in: *CORDASCO/SICILIANI* (a cura di), *Eclisse* (vedi nota 1), pp. 225-252, in particolare 245; nonché E. JORDAN, *Les origines de la domination angevine en Italie*, Paris 1909, pp. 596-599.

di Caserta avrebbe ommesso di difendere il ponte di Ceprano sul fiume Liri; Pietro di Acerra si sarebbe rifiutato di guidare i suoi uomini in battaglia a Benevento.<sup>56</sup> Emergeva e si consolidava la tesi del tradimento.

Di recente uno studio di Paolo Grillo sulla conquista del regno di Sicilia ad opera di Carlo d'Angiò e sulla battaglia di Benevento ha sottolineato, seguendo il racconto di Saba Malaspina,<sup>57</sup> la situazione psicologica delle truppe di Manfredi, totalmente demoralizzate. A scatenare la visione negativa della realtà fu in particolare la conquista ad opera dei mercenari provenzali del castello di San Germano, punto nodale del sistema di controllo dei territori campani. Malaspina racconta che Manfredi mandò in quel centro cittadino mille cavalieri tedeschi e duemila arcieri saraceni, affinché si opponessero agli uomini di Carlo d'Angiò. Tuttavia i musulmani, spaventati, abbandonarono la fortezza e fuggirono, mentre i restanti mercenari tedeschi non seppero reggere l'urto degli angioini, i quali conquistarono la città fortificata di forza, senza nessun assedio.<sup>58</sup>

Crollo morale dunque? Direi che le sconfitte hanno ragioni ben più forti e vanno ricercate nella ostilità a quell'eccezionale struttura di governo messa in atto da Federico II e prima di lui dai sovrani normanni. In particolare le città come Napoli e Gaeta si arresero senza combattere, mentre San Germano e Capua non vollero sacrificarsi oltre misura. E anche le altre città, che durante il breve periodo delle ribellioni e della resistenza armata, fatti sottolineati da Jean-Marie Martin, avevano combattuto con decisione e con forze tratte dagli stessi abitanti,<sup>59</sup> al momento della discesa dell'esercito di Carlo d'Angiò, non vollero intervenire per contrastarne la marcia. Erano le stesse città che, durante la rivolta alle imposizioni di Manfredi, avevano messo in campo discrete forze militari, stroncate solo dalle cariche della cavalleria pesante dei Lancia. Fra di esse vi era Messina, *civitas* che si eleggeva dei podestà e che "more civitatum Lombardiae et Tusciae vivebat".<sup>60</sup> La sua ribellione fu poi stroncata da Federico Lancia.

56 Il topos del tradimento è ben sottolineato da GRILLO, *L'organizzazione* (vedi nota 55), p. 246, in contrapposizione al favore divino sostenuto dai Guelfi favorevoli a Carlo d'Angiò, per cui rimando a C. ANDENNA, *Legittimità* (vedi nota 51), pp. 281-304.

57 *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. W. KOLLER/A. NITSCHKE, MGH SS 35, Hannover 1999, pp. 89-375. Si veda P. GRILLO, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Roma 2015, pp. 71-73.

58 *Die Chronik des Saba Malaspina*, ed. KOLLER/NITSCHKE (vedi nota 57), pp. 160 sg.; la conquista di San Germano e la strage dei Saraceni di Manfredi, che erano fuggiti senza combattere, è a pp. 162-164; segue tali informazioni GRILLO, *L'organizzazione* (vedi nota 55), pp. 247-249.

59 MARTIN, *L'aristocrazia* (vedi nota 45), pp. 149-159.

60 NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia*, ed. MURATORI (vedi nota 41), coll. 579, 583 sg. Si veda anche MARTIN, *L'aristocrazia* (vedi nota 45), pp. 154 sg.

Tuttavia le città meridionali con i loro uomini armati, dopo il 1258, scomparvero dalla scena militare e non servirono contro Carlo d'Angiò tra i contingenti di Manfredi, il cui esercito aveva un elevato numero di mercenari, tedeschi, slavi e greci.<sup>61</sup> Sono tutte motivazioni che incisero sulla sconfitta e determinarono la scomparsa quasi definitiva degli Svevi, la cui ultima propaggine, Corradino, si rivelò sulla scena politica italiana nel 1267, quando i diretti collaboratori di Manfredi, cioè Manfredi Maletta, gran maestro di Camera, Galvano e Federico Lancia, un tempo consiglieri e stretti parenti del sovrano, Corrado Capece, Roberto Filangieri e Tommaso d'Aquino, decisero di convincerlo a conquistare il Regno appoggiandosi sulle forze ghibelline locali.<sup>62</sup> A questo gruppo di fautori del defunto re Manfredi aderirono le classi dirigenti di Pisa e di Siena, Mastino della Scala a Verona, Guido da Montefeltro ed Enrico di Castiglia, fratello di re Alfonso X e in quel momento senatore a Roma.<sup>63</sup>

Corradino mosse da Augusta l'8 settembre 1267<sup>64</sup>, attraversò il Brennero ed entrò in Verona accolto dai Della Scala. Qui si ebbero le prime defezioni dei Tedeschi; Rodolfo d'Asburgo e altri nobili di Germania, fra cui il conte Mainardo II del Tirolo, abbandonarono l'impresa, ma Corradino volle continuare, reso sicuro dalle vittorie ottenute da Corrado Capece nell'isola di Sicilia. Nel gennaio 1268 partì da Verona e raggiunse Pavia, ove lo aspettavano nuovi armati e le risorse economiche versate dai Pisani e dalle città padane a lui alleate. Poi cavalcò verso Pisa ove il suo esercito fu ingrossato da cavalieri toscani e marchigiani sino a raggiungere il numero di 6000 combattenti.

Il papa allora lo scomunicò e lo privò del titolo di re di Gerusalemme; Enrico di Castiglia fu destituito dalla sua carica di senatore dell'Urbe e sostituito da Carlo d'Angiò. A giugno Corradino raggiunse Siena e poi sfilò con il suo esercito dinnanzi a Viterbo, ove si trovava la corte papale. Il pontefice, che nel Capitolo generale dei Domenicani lo aveva definito "l'agnello condotto al macello", lo vide passare alla testa dei Ghibellini. Così Corradino raggiunse Roma alla fine di luglio e fu accolto dalla nobiltà, dichiaratasi neutrale, tranne gli Annibaldi e gli Orsini, che parteggiavano per il re Carlo d'Angiò.

61 GRILLO, *L'organizzazione militare* (vedi nota 55), pp. 237-247.

62 P. HERDE, *Corradino di Svevia*, in: *Enciclopedia Federiciana*, vol. I, Roma 2005, pp. 375-379, in particolare pp. 376 sg.

63 L. DEMONTIS, *Enrico di Castiglia senatore di Roma (1267-1268): diplomazia, guerra e propaganda tra il comune di "popolo" e la corte papale*, Roma 2017. Per la biografia si veda N. KAMP, *Enrico di Castiglia*, in: *DBI*, vol. 42, Roma 1993, pp. 727-736.

64 Il testo più esauriente sulla vita di Corradino è di K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen*, Innsbruck 1894; ristampato nel 1942 a Leipzig con una Appendice di H. KÄMPF.

Quest'ultimo allora tolse l'assedio a Lucera, ove i Saraceni si erano ribellati, e puntò su Roma. Corradino con Enrico di Castiglia e con il suo esercito si avviò verso Lucera per conquistare con l'aiuto degli arcieri saraceni, che si erano schierati per il nipote di Federico II, le terre centrali del Regno.

Il 23 agosto ebbe inizio la battaglia a Tagliacozzo, che in un primo momento vide il trionfo degli Svevi, ma che poi si concluse, per il sopraggiungere della terza schiera dei cavalieri francesi, guidati dal re Carlo d'Angiò, con la disfatta dell'esercito di Corradino.<sup>65</sup> Il giovane svevo fuggì con cinquecento cavalieri superstiti e con Enrico di Castiglia verso Anzio, con l'idea di imbarcarsi per la Sicilia. Tradito da Giovanni Frangipane, un tempo legato a suo nonno Federico II, fu consegnato con tutti i suoi a Carlo d'Angiò. I Lancia furono subito giustiziati a Genazzano, mentre gli altri furono trasportati a Napoli e rinchiusi a Castel dell'Ovo.

Il re angioino voleva uccidere Corradino, ma non fu possibile farlo subito, poiché sarebbe stato necessario un processo. Carlo d'Angiò invece volle applicare le leggi promulgate da Federico II, secondo le quali un *invasor Regni* era colpevole del delitto di lesa maestà, *crimen lesae maiestatis*. Corradino, invasore del Regno, aveva mosso guerra e quindi si era posto contro la *Constitutio I, 9 De guerra non movenda*, la quale stabiliva per il reo il sequestro di tutti i suoi beni e l'immediata condanna per decapitazione senza alcun processo. Furono convocati numerosi giuristi, da molti di essi fu riconosciuto il *crimen* e fu deliberata la condanna a morte per decapitazione, *capite puniatur*.<sup>66</sup>

Il 29 ottobre 1268 Corradino, Federico di Baden, Gherardo di Donoratico e altri nobili tedeschi furono decapitati sulla piazza del mercato a Napoli e i corpi sepolti lungo la riva del mare vicino ad un cimitero ebraico. Alcuni

65 P. HERDE, La battaglia di Tagliacozzo. VII Centenario della battaglia di Tagliacozzo. 23 agosto 1268–23 agosto 1968, Pescara 1968; ma anche ID., Die Schlacht bei Tagliacozzo. Eine historisch-topographische Studie, in: ID. (a cura di), Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze, vol. 2, Studien zur Papst- und Reichsgeschichte, zur Geschichte des Mittelmeerraumes und zum kanonischen Recht im Mittelalter, Stuttgart 2002, pp. 377–442. Sulla tattica usata dai generali francesi P. HERDE, Taktiken muslimischer Heere vom ersten Kreuzzug bis 'Ayn Djalut (1260) und ihre Einwirkung auf die Schlacht bei Tagliacozzo (1268), in: ID. (a cura di), Gesammelte Abhandlungen und Aufsätze, vol. 2, pp. 443–468. Non è stato possibile consultare il volume di F. CANACCINI, 1268. La battaglia di Tagliacozzo, Roma–Bari 2019.

66 Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien, a cura di W. STÜRNER, MGH LL 5,2 suppl., Hannover 1996, I, 9, De guerra non movenda, p. 160, "qui publice guerram in regno moverit, infiscatis bonis suis omnibus capite puniatur"; ma anche II, 21, De prerogativa maioris audientiae, p. 327. Confronta anche D. NOVARESE, Crimen Lesae Maiestatis, in: Enciclopedia Federiciana, vol. 1, Roma 2005, pp. 298–301.



anni più tardi la madre di Corradino, Elisabetta di Wittelsbach, ottenne che le spoglie del figlio fossero sepolte nella chiesa dei Carmelitani presso il Mercato di Napoli. La decapitazione del giovane sovrano produsse forti reazioni nell'opinione pubblica tedesca e italiana e anche tra i Guelfi vi furono reazioni negative verso Carlo I d'Angiò.<sup>67</sup>

È interessante notare che qualche mese dopo la morte di Corradino in Germania sia circolato un testo che sosteneva la legittimità del giovane svevo a ricoprire la carica di re di Sicilia e a trasmettere ad un erede il suo diritto. Il lavoro fu scritto da Pietro di Prece, vicecancelliere di re Corrado IV, e fu intitolato *Adhortatio ad Henricum illustrem Landgravium Thuringiae de casus regis Conradini nepotis Friderici*.<sup>68</sup> In altre parole Pietro di Prece si rivolgeva al landgravio di Turingia, Enrico IV, per sollecitarlo ad intervenire in Italia a sostegno del partito degli Staufer. Il landgravio era il nonno del piccolo Federico, che Corradino – così dice Pietro di Prece – avrebbe nominato come suo erede universale ed erede degli Staufer nel Regno di Sicilia prima di essere decapitato. Non è qui il caso di analizzare questo documento, peraltro già studiato da Cristina Andenna,<sup>69</sup> vale solo la pena di ricordare che il mondo svevo intendeva riprendere la questione della legittimità della successione ereditaria sul Regno di Sicilia che i papi avevano negato con forza.

Una breve annotazione finale permette ancora una volta di ricordare una figura dolorosa, ma con una inesauribile volontà di ravvivare la memoria del figlio, quella della madre di Corradino, Elisabetta di Wittelsbach, figlia del duca Ottone di Baviera. La donna, subito dopo la decapitazione del giovanissimo figlio, comperò con 260 marche d'argento il villaggio di Stams, in diocesi di Bressanone, da un nobile del luogo, e volle dotare subito di beni terrieri la chiesa ivi presente dedicata a San Giovanni Battista, un altro decapitato, affinché fossero costruiti accanto ad essa un chiostro ed alcuni edifici per la residenza di uomini religiosi. Poi nel 1271 Elisabetta presentò al Capitolo

67 L. STREHLE, Die Hinrichtung Konradins von Hohenstaufen. Reaktionen der Zeitgenossen und Rezeption der Nachwelt, Proseminar Universität München, München 2007.

68 R. M. KLOOS, Petrus de Prece und Konradin, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 34 (1954), pp. 88–93, e E. MÜLLER, Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums, Heidelberg 1913. Si veda anche R. M. KLOOS, Ein Brief des Petrus de Prece zum Tode Friedrichs II., in: Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters 13 (1957), pp. 151–170.

69 C. ANDENNA, Wer ist zur Herrschaft geeignet? Konstruktion und Dekonstruktion dynastischer Idoneität und Legitimation am Beispiel der späten Staufer, in: H. VORLÄNDER (a cura di), Transzendenz und die Konstitution von Ordnungen, Berlin 2013, pp. 115–141, in particolare per Corradino pp. 136–141. E ancora EAD., Cesarea (vedi nota 34), in particolare pp. 237–256.

generale dei Cistercensi la richiesta di incorporazione sia della chiesa di Stams, sia degli edifici di nuova fondazione entro l'Ordine dei monaci *grisi*. Ottenne, per decisione del Capitolo generale, che due abati visitassero il villaggio, le fabbriche e valutassero le rendite. Ricevuto l'assenso, nel 1272–1273 una comunità di monaci bianchi, legata alla casa francese di Morimond e diretta da Enrico di Hohenstetten diede vita ad una abbazia cistercense ove si pregava per l'anima del defunto Corradino e si viveva in povertà entro i chiostri e gli edifici ecclesiastici di legno.<sup>70</sup>

In quegli stessi anni Elisabetta sposò Mainardo II del Tirolo che seppe potenziare l'abbazia di Stams e che favorì l'azione della desolata madre per creare anche a Napoli una chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine sulla piazza del mercato, ove era avvenuta l'esecuzione, e nel tempio la donna fece trasportare le reliquie del figlio. Ivi rimasero per lunghi secoli sino ad un nuovo risveglio nella prima metà dell'Ottocento, quando Massimiliano II di Wittelsbach volle che le ossa di Corradino fossero riesumate e racchiuse nel basamento di una statua, posta sulla piazza, dinanzi alla chiesa dei Carmelitani. Ma di ciò ci sarà ancora modo di parlare.

ORCID®

Giancarlo Andenna  <https://orcid.org/0000-0003-0003-7674>

70 G. ANDENNA, *Monasteri e canoniche regolari delle Alpi*, in: E. CASTELNUOVO/F. DE GRAMATICA (a cura di), *Il Gotico nelle Alpi 1350–1450*, Catalogo Trento 2002, pp. 79–90, in particolare pp. 88 sg. Le indicazioni documentarie sono state reperite in L. JANAUSCHEK, *Originum Cistercensium*, vol. 1, Vindobonae 1877, p. 259.